

# *L'inseguimento*

Roberto Michilli

Era una sera d'estate, alla vigilia di una festa. Me ne stavo davanti ai tabelloni della Pro loco, sistemati in un angolo della piazza piena di gente, a leggere uno di quei manifesti che Nazareno, il segretario, scriveva coi pennarelli rossi e blu. All'improvviso, mi ritrovai in mutande. Berardo s'era chinato dietro di me, aveva afferrato i bordi dei miei pantaloncini e con un colpo secco li aveva tirati giù. Adesso era a qualche metro da me e rideva, come ridevano i tanti che avevano assistito alla scena.

Ero già arrabbiato, mentre mi tiravo su i pantaloni e maledicevo quel maledetto elastico alla vita che aveva permesso lo scempio, ma quando m'accorsi che tra quelli che sghignazzavano alle mie spalle c'era anche Diana, la bellissima bambina che veniva ogni anno al paese da Roma per le vacanze e mi piaceva tanto, vidi rosso e mi lanciai contro il verme, deciso a distruggerlo. Mi aveva ridicolizzato davanti a lei, e non avrei avu-

to più il coraggio di avvicinarla: dovevo mangiarmelo vivo, come minimo, scarpe da tennis comprese.

Naturalmente il vigliaccone non stette lì ad aspettarmi e se la diede a gambe. Mi lanciai all'inseguimento. Attraversò la piazza facendo lo slalom tra la gente e si diresse verso la parte alta del paese. Lo tallonavo da presso. All'altezza dell'orologeria di Fausto Polidori aveva cinque, sei metri di vantaggio, ma recuperavo terreno rapidamente, e già pregustavo il momento in cui l'avrei avuto tra le mani. Quando passammo davanti alla casa di Nino, il distacco s'era ormai ridotto a un paio di metri; all'incrocio con la strada dove abitavano Vanna e Maria Assunta, l'avevo quasi preso. Un altro sforzo ed era mio. Avevo già allungato la mano per afferrarlo quando di colpo il vermone, che fino a quel momento aveva corso in linea retta, scartò prima a sinistra, e poi subito a destra, imboccando a tutta velocità lo stretto e ripidissimo sentiero che portava giù alla Via Nuova. Lo seguii. Quella finta sulla sinistra, però, m'aveva spiazzato e avevo perso qualche metro. Il sentiero era rischiarato appena dalla luna, ma lo conoscevamo così bene che avremmo potuto percorrerlo anche al buio. Lo scellerato aveva riguadagnato il vantaggio iniziale, e in discesa non potevo recuperare più di tanto, dovevo controllare la velocità se non vole-

vo finire in qualche fosso. Raggiunto l'asfalto della Via Nuova, lo sciagurato esitò un attimo, indeciso sulla strada da prendere, poi continuò la sua corsa in discesa, giù per la strada bianca che portava all'Arena dei Pini e al fiume. Avevo guadagnato forse un metro o due, approfittando di quella sua indecisione, ma in discesa anche stavolta c'era poco da fare. Arrivati in fondo, curvò a destra e io lo seguii. Attraversammo correndo il campo da pallacanestro e continuammo poi lungo il vialetto fiancheggiato dai pini. C'era una piazzola, alla fine. Ci facevano il tiro a piattello. Da lì una traccia appena accennata scendeva al torrente e proseguiva poi lungo il greto. Si correva male, sui sassi. Ogni tanto l'infame si girava per controllare il distacco, che per sua fortuna restava invariato. Ci si vedeva abbastanza bene laggiù. La luce della luna riverberava sui ciottoli bianchissimi e ne veniva amplificata. E meno male, perché era necessario traversare più volte il torrente serpeggiante, saltando su file di sassi piatti emergenti dall'acqua. Avevo capito le intenzioni del disgraziato: voleva risalire in paese per il sentiero del Ponte, e dallo spiazzo riparare a casa sua, che non era lontana. Infatti, eccolo che attacca il primo tratto della stradina in salita. Ma non sarebbe riuscito a portare a compimento il suo piano: gli ero alle calcagna, in salita riuscivo a recuperare bene. Stavo già pregu-

stando il primo morso che gli avrei dato in testa, quando misi un piede su qualcosa di scivoloso e finii disteso per terra. Mi rialzai subito, non mi ero fatto male, solo qualche graffio alle mani e una sbucciatura al ginocchio. Ripresi l'inseguimento, non mi fermai nemmeno a vedere cos'era quella cosa scivolosa, forse un rospo, forse una biscia, chissà. Purtroppo l'infame s'era allontanato di nuovo, e se riusciva ad arrivare per primo su al piazzale, per me non ci sarebbe stato più niente da fare. Poche decine di metri, ed eccolo al sicuro nel portone di casa sua. Non c'era che un mezzo, per arrivare lassù prima di lui: dovevo tagliare i tornanti e arrampicarmi lungo le coste. Poco prima delle vasche dove le nostre mamme andavano a lavare i panni, c'era un tratto in cui il terreno era liscio, del tutto sgombro di vegetazione. Lo usavamo per fare le slitte coi cartoni. Senza esitare, attaccai a risalirlo. Andavo su mani e piedi, ogni tanto scivolavo e perdevvo un po' di terreno, ma la rabbia che mi spingeva era tale che riuscivo sempre a ripartire. Mancavano pochi metri, ormai, coraggio, un ultimo sforzo e sarei stato di nuovo sul sentiero. Forse ce la facevo a precederlo. Arrivò a spron battuto proprio mentre sbucavo dallo scivolo. Mi guardò terrorizzato e fece uno scatto. Riuscii ad afferrargli un lembo della maglietta, ma non a fermarlo. La foga della sua corsa era tale, che mi

trascinò, e fui costretto a seguirlo. Fece per imboccare la strada di casa sua, ma io lo strattonai, e poi lo lasciai, correndo a chiudergli quella via di fuga. Eravamo fermi, adesso. Ci fronteggiavamo ansimando, a qualche metro l'uno dall'altro. Non parlavamo, non serviva. Ognuno dei due conosceva benissimo le intenzioni dell'altro. A quel punto il lazzarone aveva tre possibilità: poteva prendere alla sua destra, tornando verso la piazza; poteva riprendere il sentiero del fiume, oppure buttarsi a sinistra, e dirigersi verso la parte bassa del paese. Scelse quest'ultima soluzione, e io lo seguii giù per le viuzze poco illuminate che portavano al Fosso di Manzo. Passammo sotto la casa della mia amica Elisa e poi sotto quella di Zita dalle lunghe trecce, che tanto mi piaceva. Pensai che arrivato all'angolo del forno di Meloni, certo il furbacchione avrebbe tentato di girare sulla destra, per riprendere il Corso in salita e raggiungere la salvezza. Per impedirglielo, quando stavamo per arrivare all'incrocio feci uno scatto. Lui se ne accorse, e accelerò a sua volta. A quel punto, però, la sua velocità era tale che non poteva fare la curva di novanta gradi a destra, e fu costretto a gettarsi giù per la discesa. Mentre la percorrevamo, mi distrassi per un attimo perché su una delle panchine che stavano sotto i pini erano sedute Adriana ed Elvia, le due donne più belle del paese.

Il nemico ne approfittò per guadagnare qualche metro. Finita la discesa, attraversammo l'abitato di Castelnuovo. C'erano degli uomini seduti fuori della cantina di Carluccio; altra gente prendeva il fresco nella piazzetta della chiesa. Ci guardavano, mentre passavamo. Riconobbi Gigino Fratoni e il dottor Boccabella, e poi i miei amici Giuliano e Domenico. Sorridevano. Certo pensavano a un gioco, non sapevano che invece era una questione di vita o di morte. Uscimmo dall'arco di Porta d'Angiò e proseguimmo verso i quartieri nuovi. La distanza tra di noi era sempre la stessa. Cominciavo ad avvertire la stanchezza. Le gambe mi si facevano pesanti. Ma anche il nemico davanti a me era stanco. Me ne accorgevo da come correva. Il rumore che faceva toccando terra coi piedi era diverso, ora. Sbatteva giù tutta la pianta, e faceva bam bam bam mentre prima appoggiava solo la punta e non si sentiva niente. Intanto s'avvicinava un altro bivio. Girando a sinistra di centottanta gradi, il nemico poteva tornarsene verso il paese. Dovevo scattare di nuovo, per costringerlo ad accelerare e impedirgli di fare la curva. Raccolsi le forze e schizzai in avanti. Lui dovette accorgersene dal diverso ritmo dei miei passi, perché si girò a controllare e poi accelerò. A quella velocità, però, ancora una volta non poteva curvare, poteva solo andare dritto, o al massimo girare appena a

destra e prendere la strada imbrecciata per la Cina, che proseguiva in rettilineo dopo una curva leggera. Fece così. Non era scemo, l'amico. Sapeva che se fosse andato dritto non avrebbe avuto altre possibilità di tornare indietro e sarebbe stato costretto ad arrendersi, prima o poi, a meno di non voler proseguire per il rettilineo del cimitero. Ma ci voleva troppo fegato, per andare laggiù di notte, non era roba per lui. Sotto gli alti palazzoni delle case popolari, c'era della gente seduta. Uno si stava dando da fare attorno a una bicicletta con le ruote all'aria. Alzò la testa, quando sentì il rumore dei nostri passi pesanti. Riconobbi il mio gigantesco amico Gigino, che già allora portava il cinquanta di scarpe e doveva farsele fare su misura. Gli feci un cenno di saluto. Lui mi guardò un po' perplesso, poi ricambiò il saluto alzando in aria la manona nella quale stringeva la pinza. Come prevedevo, l'assassino che mi precedeva svoltava adesso a sinistra, costeggiando il muro di cinta della Farnesina. Arrivato al cancello dello stabilimento, girò ancora a sinistra e riprese la strada del paese, senza che io potessi fare niente per impedirglielo. Era troppo stanco per scattare ancora. Passavamo davanti alle case basse della Corea, ora. Anche qui c'era gente che si godeva la bella serata. Si correva in leggera salita. Entrambi avevamo rallentato l'andatura. Al bivio prendemmo a

destra. Passammo davanti alle scuole d'Avviamento, e raggiungemmo quindi lo spiazzo all'inizio dell'abitato, per poi attaccare la parte più ripida del Fosso di Manzo. Era il punto che stavo aspettando per sferrare il mio ultimo assalto. Se non lo prendevo qui, avrebbe raggiunto il Corso e dopo nemmeno duecento metri il portone di casa sua. Respirai forte due o tre volte, strinsi i pugni e dando fondo alle ultime energie scattai ancora. Guadagnai un metro, due, tre, arrivai addirittura a toccarlo, ma quando si sentì sfiorare dalla mia mano, fu come se l'infame fosse percorso da una scarica elettrica, perché fece un balzo prodigioso in avanti e presto recuperò il terreno perduto. Era finita, ecco ormai il forno di Meloni, la fiaschetta di Quintino, l'amico col quale papà la domenica giocava al Cinto, la piazzetta e la chiesa di San Francesco, la farmacia di Don Nicola, il bar di Remo, la bottega di Tonino, il barbiere. Subito dietro l'angolo c'era il portone del verme, che saltò all'interno e me lo sbatté in faccia. Mi appoggiai ansimando al legno. Lo sentivo che ansimava dall'altra parte.

“Tanto ti prendo”, gli dissi, appena ebbi ripreso un po' di fiato. “Prima o poi ti prendo. Starò qui fuori finché non t'avrò preso”.

La mattina dopo, alle otto, ero già seduto sul gradino del suo portone. Ci rimasi fino all'ora di pranzo, per tornarci subito dopo mangiato. Pas-



sò Elio, che abitava lì vicino. Sapeva tutto, naturalmente. “Lo aspetti?” mi chiese.

“Già”, risposi.

“Ciao”, fece lui.

“Ciao”, gli dissi io.

Andai a casa per la cena, e dopo tornai a sedermi al mio posto. Passò Adamo il Rosso, che aveva preso la scorciatoia dietro il forno di Alfredo per andare in piazza. Anche lui sapeva tutto. “Niente?” mi chiese.

“Niente”, risposi.

“Che gli fai quando lo prendi?”, mi chiese ancora.

“Non lo so”, dissi. “Ci sto pensando”.

“Potresti torturalo con l’ortica”, mi suggerì lui.

“Sì”, dissi io. “Forse lo farò”.

“Ciao”, disse allora lui allontanandosi.

“Ciao”, gli risposi.

La mattina successiva ero di nuovo al mio posto di guardia. A dire la verità, la rabbia un po’ m’era sbollita, ma ormai era un punto d’onore continuare, tanto più che due della banda mi avevano visto e certo anche gli altri ragazzi del paese sapevano della cosa. Nell’arco della mattinata, infatti, si fecero vedere in molti. Altri vennero nel pomeriggio. M’ero portato dei giornali, per passare il tempo, e qualcuno si fermava con me a leggerli. Passarono così il secondo e il terzo giorno. La rabbia, ormai, era passata, ed

ero stufo di starmene seduto su quel gradino per giornate intere, mentre i miei amici si divertivano come matti, il giorno al fiume o al covo e la sera a giocare a nascondino o a chissà che altro per le vie del paese. Ma l'onore mi teneva inchiodato alla consegna. Del vermone non si avevano notizie. La mattina del quarto giorno un amico era salito su a chiederne, ma la nonna del vigliaccone gli aveva detto che Berardo non stava bene e non lo aveva fatto entrare. Passò anche il quarto giorno. Gli amici mi avevano fatto compagnia per un po', avevamo giocato a figurine e a carte, ma poi se ne erano andati al fiume, ed ero rimasto solo. Se almeno quel delinquente si fosse deciso a scendere. Mi consolavo un po' pensando che doveva stare peggio di me, rinchiuso in casa da mattina a sera. Il pomeriggio del quinto giorno, mentre ero lì che facevo la campana davanti al portone, passò Diana, la bambina di Roma. Era con due amichette. Venero tutte a giocare con me. Diana non fece parola di quanto era successo quella sera in piazza, e io ne fui contento.

La mattina del sesto giorno, mentre ero seduto sul solito gradino, Elio e Adamo mi si pararono davanti. "Questa storia deve finire", disse Elio il Saggio, deciso. "Va' al covo, che te lo portiamo là".

Feci come mi aveva detto. Seduto davanti alla casetta tra gli alberi, ingannai il tempo intagliando col temperino una bacchetta di sanguinella. Passò una mezz'ora, e sentii il segnale. Il triplice fischio mi diceva che stavano arrivando.

Due minuti dopo, il reprobato, stretto tra Elio e Adamo, era davanti a me. Era pallido. “Mi dispiace”, disse. “Fammi quello che ti pare”.

“Torturiamolo con l'ortica”, propose il Rosso, sempre misericordioso.

Io guardavo Berardo, e mi accorgevo di non odiarlo più. “I marulli dovrebbero essere maturi”, dissi indicando i campi di granturco di là dal fiume.

“Già”, disse Elio. “Andiamo a prenderne un po”.